

SUBLIMAZIONE, DESESSUALIZZAZIONE, IDENTIFICAZIONE

di Carmelo Colangelo

Abstract

The notion of sublimation alludes to a deliverance from sexual aims and is related both to the individual “instinctual” vicissitudes and the establishment of social ends. For this reason, it has often become a conceptual tool in the service of progressive preconceptions and ideals of various types, anthropological, clinical, aesthetic. It is useful to analyse one of the most disconcerting sides of this Freudian concept, that is the side that relates it to “desexualization” (a desertion, rather than a deviation of sexual aims), binding it to the collective dynamics of idealization and identification. A link that directs its potential, as well as to the field of creation, to the most ambiguous territories of homogeneity, integration and belief.

1. A partire dalla metà circa degli anni ottanta del secolo scorso il tema della sublimazione ha conosciuto un notevole rinnovo di attenzione, attestandosi nel campo degli studi psicoanalitici come oggetto di riflessione pressoché costante, stimolando un intenso dibattito su natura, dinamica, genesi dei fenomeni designati dal termine, ma anche dividendo gli interpreti tra quanti ne hanno confermato il valore euristico e coloro che invece ne hanno sottolineato la difficoltà di utilizzarlo in modo effettivamente pertinente.¹

Un simile rinnovato interesse si è manifestato in rapporto a molte circostanze, vuoi di natura teorica, vuoi di carattere storico-culturale. Si può ipotizzare che tre evenienze in particolare abbiano più di altre contribuito all'intensificarsi della discussione. Anzitutto la conferma sempre più manifesta – e condivisa – della opportunità di discutere il concetto evitando d'ipostatizzarlo, e indagando allora «non la sublimazione, ma le sublimazioni», in base all'idea che il fenomeno richiede di essere posto in relazione ad altri aspetti essenziali dello psichismo umano e indagato in rapporto alle dinamiche complessive della storia e della civiltà². Per la ripresa della riflessione sul tema, è poi da considerare sicuramente rilevante la pubblicazione in volume del *Seminario VII* di Jacques Lacan, *L'Éthique de la psychanalyse*³, svoltosi nel 1959-60 ma edito solo un quarto

¹ È quanto ad esempio si constata nella discussione svoltasi nel 1990 a Strasburgo in occasione del seminario dell'Università delle Scienze Umane organizzato a cura della *Fondation du Champ freudien* di Parigi e del *Collège international de philosophie* (cfr. *Une touche de réel. Essais sur la sublimation au sens de Freud et de Lacan*, Z'édicions, Paris 1991). A circa quindici anni di distanza anche il *Congrès des psychanalystes de langue française* testimonia di una certa divisione di campo, tra studiosi e analisti, circa l'affidabilità del concetto di sublimazione (cfr. *Revue française de psychanalyse* “La sublimation”, 5, tome LXIX, décembre 2005).

² Cfr. J. Laplanche, *Problématiques III. La sublimation*, Presses universitaires de France, Paris 1980. Vale ricordare che già nell'articolo che Edward Glover al principio degli anni trenta dedicò alla sublimazione e ai suoi rapporti con la formazione reattiva, il sintomo e l'inibizione, si parlava della sublimazione «non come un meccanismo unico, ma come un gruppo di meccanismi» (cfr. E. Glover, “Sublimation, substitution and social anxiety”, in *International Journal of Psychoanalysis*, vol. 12, part 3, July 1931, p. 265).

³ J. Lacan, *L'Éthique de la psychanalyse*, Le Seuil, Paris 1986; trad. it., Einaudi, Torino 1994. Tra i molti studi che negli ultimi dieci anni hanno discusso il *Seminario VII* resta di grande utilità (anche e soprattutto

di secolo dopo, seminario che proponeva una interpretazione decisamente innovativa della sublimazione (poi rilanciata, in relazione ai temi della “ripetizione” e della “soddisfazione”, nel *Seminario XIV*, del 1966-67, dedicato a *La logique du fantasme* e ancora in attesa di edizione)⁴. Infine un ruolo significativo per il rinnovo d’attenzione che ha investito il tema della sublimazione è stato svolto anche dall’avvertimento – connesso alle enigmatiche mutazioni storico-sociali in corso – della necessità di una rilettura dei testi freudiani dei primi anni venti, dal bisogno cioè di un supplemento d’indagine su quello che potrebbe essere definito il “secondo tempo” della riflessione di Freud sulla questione, nel quale vengono in primo piano i nessi che la deviazione dalla meta sessuale può intrattenere con i plessi problematici designati dai termini “identificazione” e “desessualizzazione”.

Chi si è cimentato nello studio del concetto ha volentieri presso le mosse dalla constatazione che in generale il suo impiego è avvenuto in base a due principali direttrici di senso, connesse ad altrettanti campi metaforici. Per un verso, nella nozione di sublimazione è presente un peculiare riferimento spaziale, nella misura in cui vi si trova compresa l’idea di un passaggio a un livello più alto, di una dinamica cioè di *elevazione* e ascensione. Per altro verso, nell’uso del termine è presente un rinvio al campo della chimica, se è vero che esso designa quella particolare *trasformazione di stato* di una sostanza che consiste nel suo transito dallo stato solido a quello gassoso, direttamente, senza il passaggio per lo stato liquido.

Nel discorso freudiano, queste due direzioni semantiche, declinate evidentemente in modo assai eccentrico rispetto alla tradizione, sono però ancora distinguibili, seppure solo in filigrana. Anzitutto, sul piano metapsicologico, perché per Freud la sublimazione è un peculiare fenomeno di trasformazione – trasformazione dell’oggetto e della meta di una pulsione, il cui cammino conosce con essa il “destino” di una fondamentale deviazione (*Ablenkung*, *Ableitung*) da un piano sessuale a un piano non sessuale. Ma anche l’elemento dell’“elevazione” è in Freud senz’altro presente, giacché, com’è noto, egli ha insistito sul fatto che i prodotti intellettuali della sublimazione sono percepiti dalla società come culturalmente cospicui, superiori – elevati, appunto – e vengono dunque valorizzati, sia che costituiscano l’esito di “piccole” sublimazioni (le attività quotidiane, come il lavoro produttivo e scelto di cui discute una celebre nota del *Disagio della civiltà*)⁵, sia che rappresentino il portato di “grandi” sublimazioni (le produzioni eminenti di opere d’arte e d’ingegno). Il concetto psicanalitico comporta così evidentemente una implicita teoria del valore, connessa in Freud a una precisa idea delle funzioni della civiltà e della trasmissione culturale.

per l’attenta contestualizzazione della citatissima definizione lacaniana della sublimazione come «elevazione dell’oggetto alla dignità della Cosa») il volume di B. Moroncini – R. Petrillo, *L’etica del desiderio. Un commentario del seminario sull’etica di Jacques Lacan*, Cronopio, Napoli 2007.

⁴ Erik Porge ha di recente proposto un’articolata ricostruzione dell’approccio al problema della sublimazione proposto da Lacan in questo seminario: si veda E. Porge, *Le ravissement de Lacan. Marguerite Duras à la lettre*, Éditions éres, Toulouse 2015, particolarmente pp. 77-100; Id., “La sublimation, lieu de la satisfaction de la répétition dans un mouvement tourbillonnaire”, in *Essaim. Revue de psychanalyse*, “Destins de la sublimation”, n. 36, 2016.

⁵ «La possibilità di spostare una forte quantità di componenti libidiche narcisistiche, aggressive e persino erotiche sul lavoro professionale e sulle relazioni umane che ne conseguono, conferisce al lavoro un valore in nulla inferiore alla sua indispensabilità per il mantenimento e la giustificazione dell’esistenza del singolo nella società. L’attività professionale procura una soddisfazione particolare se è un’attività liberamente scelta, tale cioè da rendere utilizzabili, per mezzo della sublimazione, inclinazioni preesistenti, moti pulsionali persistenti cui già per costituzione l’individuo è vigorosamente predisposto». Cfr. *Opere di Sigmund Freud*, Editore Boringhieri, Torino 1975, vol. 10, p. 572, nota 1 (d’ora in poi OSF, seguito dai numeri di volume e di pagina).

È stato spesso sottolineato come in Freud la nozione di sublimazione – al contrario di quella di rimozione, solidamente costruita – non venga mai tematizzata a fondo. Pur essendo il riferimento ad essa costante per tutto l’arco temporale che va dal caso di *Dora* (1901) al *Compendio di Psicoanalisi* (1938), si ha l’impressione che il concetto costituisca qualcosa di simile a un resto teorico, se è vero che la sua comparsa nel *corpus* freudiano in definitiva mette capo più un mosaico di occorrenze pressoché slegate che a una articolazione teorica effettivamente organica. In questo senso andrebbe relativizzata la leggenda tenace – sorta in seguito a una congettura di Ernst Jones – che vuole che nella seconda metà del 1915 Freud, dopo aver scritto un testo sulla sublimazione – che avrebbe dovuto chiudere la serie di saggi di *Metapsicologia* – abbia infine deciso di distruggerlo. Effettiva stesura e poi eliminazione del testo sono appunto un’ipotesi del biografo; un fatto invece sono alcune righe di una lettera che nel luglio 1915 Freud inviò a James Jackson Putnam, che aveva appena pubblicato l’edificante *Human Motives*. «Se qualcuno avesse modo di studiare la sublimazione delle pulsioni in modo altrettanto completo che la loro rimozione, le spiegazioni psicologiche che possederemmo renderebbero inutile la Sua ipotesi filantropica. Ma, come ho detto, io non so nulla di questa questione»⁶. Parole che non paiono certo scritte da qualcuno che si ritenga titolare di una prospettiva teorica definitiva sull’argomento e sia sul punto di redigere e pubblicare un testo su di esso.

Per un adeguato inquadramento della questione della sublimazione è essenziale tener presente che attorno ad essa si sono manifestati alcuni degli esiti maggiori della rottura tra Freud e Jung. La relativizzazione dell’eziologia sessuale delle nevrosi operata da quest’ultimo, con la promozione della libido al ruolo di energia psichica neutra e generalizzata⁷ (energia indipendente dal soma, inscritta in un sistema esclusivamente psichico e perciò suscettibile di per sé di dar luogo alle espressioni più disparate dell’umano, fluendo senza soluzione di continuità dal piano conscio a quello inconscio e viceversa), invitavano lo psicanalista svizzero a revocare ogni specificità al destino pulsionale sublimatorio. Comprendendo tanto il desiderio sessuale indifferenziato, quanto ciascuna delle disparate manifestazioni delle attività umane – incluse le forme superiori di religione, filosofia, arte – la libido junghiana è già sempre disponibile a un trasferimento da una forma all’altra di oggettivazione, strutturando così un campo antropologico-culturale del tutto omogeneo. La sublimazione perdeva in tal modo qualsiasi spazio di pertinenza effettiva. Nell’approccio di Jung essa può considerarsi del tutto assente, in quanto non più postulabile come dinamica pulsionale specifica, e al contempo in certo senso onnipresente, poiché ogni dato culturale poggia su un elemento libidico che non ha mai bisogno di una surrogazione di meta e oggetto (sicché si è potuto parlare di «pansublimazione»)⁸. Prima della rottura con Jung, Freud aveva discusso in modo diffuso della sublimazione solo in tre occasioni, nei *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), nella quinta delle americane *Conferenze sulla psicoanalisi* (1909) e in *Un ricordo d’infanzia di Leonardo da Vinci* (1910). Pur accentuandone diversi aspetti teorici e clinici, i tre testi sono concordi nel presentarla come ciò attraverso cui le pulsioni sessuali, in virtù

⁶ Cfr. *James Jackson Putnam and Psychoanalysis: Letters Between Putnam and Sigmund Freud, Ernest Jones, William James, Sandor Ferenczi, and Morton Prince, 1877–1917*, Ed. by Nathan G. Hale, Cambridge, Harvard University Press 1971, p. 321.

⁷ L’idea junghiana della genericità energetica della libido fu, com’è noto, al cuore del dissidio con Freud: vale citare in proposito un brano dell’articolo freudiano *Teoria della libido* (1923). Jung, vi annota Freud, ha proceduto «per via speculativa postulando l’esistenza di un’unica libido originaria che poteva essere sessualizzata e desessualizzata, e che, nella sua essenza, coincideva perciò con l’energia psichica generale. Questa innovazione era metodicamente oppugnabile, causò molta confusione, degradò il termine “libido” a sinonimo superfluo, giacché poi, nella pratica, era comunque necessario distinguere tra libido sessuale e non sessuale», cfr. OSF, 9, 459.

⁸ Sul punto cfr. J.-R. Rabanel, “Sublimation e jouissance”, in *Une touche de réel*, cit., pp. 13 sgg.

alla loro precipua plasticità, trovano di che appagarsi sfuggendo alla rimozione e raggiungendo una loro soddisfazione diretta attraverso un cambiamento di meta. Ma a partire dal 1914, ovvero nel momento in cui la distanza da Jung si è irrevocabilmente consumata, la nozione di sublimazione conosce una decisa complessificazione, con il suo ingresso all'interno di un quadro teorico che, mentre la pone in relazione con problemi fondamentali come quelli del narcisismo e dell'identificazione, la vede cedere alcuni degli aspetti che consentivano di scorgere in essa la possibilità di un allentamento delle costrizioni pulsionali e una figurazione libidica del progetto culturale.

2. Interrogarsi sul senso complessivo della reimpostazione freudiana della questione della sublimazione negli anni venti richiede di evocare un suo aspetto senz'altro enigmatico. Nei lavori di questo periodo, al fianco della nozione di sublimazione compare inopinatamente un termine, «desessualizzazione» (*Desexualisierung*), che non viene mai esplicitamente chiarito o discusso, e che, malgrado la specificità del fenomeno a cui pare alludere, non vedrà poi riconosciuta l'opportunità di una definizione né nel classico *Vocabulaire de psychanalyse* di Laplanche e Pontalis, né in altri, più recenti, dizionari psicoanalitici.

È bene ricordare brevemente i termini generali della questione. Nell'evoluzione della riflessione di Freud, la sublimazione continua a essere compresa in termini di deviazione dalla meta sessuale. Si potrebbe dire però che ora l'*Ablenkung* costituisce solo un primo elemento della definizione (Freud del resto in più occasioni aveva spiegato che la deviazione dalla meta può conoscere anche esiti diversi, dando luogo ad esempio semplicemente a una inibizione). In effetti, chiamando in causa la «desessualizzazione», Freud sembra indicare qualcosa che allude, è stato notato, a «una modificazione nella sua stessa natura specifica»⁹.

In *L'Io e l'Es*, nel capitolo dedicato all'Ideale dell'Io, dove (a partire dalle acquisizioni teoriche dello studio fondamentale su *Lutto e melanconia*) vengono discussi i processi che conducono alla formazione del Super-Io, Freud illustra la questione dell'«identificazione» in quanto erigersi dell'oggetto nell'Io. Cade qui questo passo in cui, subito dopo una delle più celebri drammatizzazioni freudiane del rapporto tra Io ed Es, appaiono gli elementi intorno a cui viene rilanciata la problematica dell'abbandono della meta sessuale:

Quando l'Io assume i tratti dell'oggetto, si autoimpone per così dire all'Es come oggetto d'amore e cerca di risarcirlo della perdita subita dicendogli "Vedi, puoi amare anche me, che sono così simile all'oggetto".

La trasformazione che qui ha luogo della libido oggettuale in libido narcisistica implica ovviamente un abbandono della meta sessuale [*ein Aufgeben der Sexualziel*], una desessualizzazione, una specie di sublimazione [*eine Art von Sublimierung*]. Già. E a una considerazione più approfondita si pone l'importante quesito se in via generale ogni sublimazione non si produca a mezzo dell'Io: il quale dapprima trasformerebbe la libido oggettuale in libido narcisistica, per poi indicare eventualmente a quest'ultima un'altra meta¹⁰.

La preconditione della desessualizzazione – in quanto in queste righe è avvicinata alla sublimazione come al suo genere prossimo – è la trasformazione della libido legata all'oggetto in libido dell'Io. Essa cioè si produce a partire da una narcisizzazione della libido che implica una vero e proprio allontanamento dalla meta sessuale, e non più solo

⁹ A. Green, *Le Travail du négatif*, Les Éditions de Minuit, Paris 1993/2011; trad. it., Borla, Roma 1996, p. 304:

¹⁰ OSF, 9, 492-493.

una deviazione da essa. Si tratta di una ipotesi teorica che Freud avanza qui per la prima volta, ed è foriera di conseguenze di grande rilievo. Si pone infatti il problema se la sublimazione, appunto nella misura in cui può consistere in una desessualizzazione, oltre a poter offrire i suoi servizi alla pulsione erotica attraverso un riutilizzo culturale della libido d'oggetto, non si trovi anche ad aprire il campo alla liberazione di spinte distruttive. Il tratto paradossale della riconfigurazione del concetto di sublimazione è consistente, e risulta dal fatto che l'apparente "guadagno" dell'Io – che si avvantaggia di un nuovo apporto grazie all'incremento di libido narcisistica a detrimento della libido oggettuale –, sembra implicare una contropartita inaspettata: la sublimazione viene a trovarsi ad agire letteralmente sotto le insegne della pulsione di morte. Poco dopo Freud precisa infatti:

Questo Io liquida i primi (e certamente anche i successivi) investimenti oggettuali dell'Es assumendone su di sé la libido e legandola all'alterazione dell'Io prodotta da un'identificazione. Con questa trasformazione di libido erotica in libido dell'Io è naturalmente connessa una rinuncia alle mete sessuali, una desessualizzazione [...] Impadronendosi in tal modo della libido impegnata negli investimenti oggettuali, costituendosi quale solo e unico oggetto d'amore, desessualizzando o sublimando la libido dell'Es, l'Io lavora contro le finalità dell'Eros, e si pone al servizio dei moti pulsionali di parte avversa.¹¹

Dopo aver assunto (in virtù dell'identificazione) i tratti dell'oggetto, l'Io desessualizza le relazioni con esso e, cessando di amarlo, gli si pone contro come un rivale. L'Io sostiene di esserne superiore, di poter offrire un godimento "più elevato" di quello offerto dall'oggetto. Così, negando ogni dipendenza da esso e in generale riducendo i legami erotici specifici, l'appropriazione della libido da parte dell'Io favorirebbe una liberazione di quella silenziosa pulsione mortifera che Freud aveva cominciato a postulare a partire da *Al di là del principio di piacere*. Il punto su cui intendersi – e su cui *L'Io e l'Es* offre ulteriori precisazioni nel suo ultimo, vertiginoso tratto argomentativo – riguarda proprio l'identificazione, più precisamente l'«identificazione con il modello paterno», in quanto è ciò che permette la costituzione del Super-Io. Sugli effetti di tale dinamica Freud non sembra avere dubbi:

Ogni identificazione di questo genere ha il carattere di una desessualizzazione, o addirittura di una sublimazione. Ebbene, a quel che sembra, corrispondentemente a una tale trasformazione si verifica anche un disimpasto pulsionale. In seguito alla sublimazione, la componente erotica non ha più la forza di vincolare tutta la distruttività che le era legata e che si libera sotto forma di propensione all'aggressione e alla distruzione. Da questo disimpasto l'ideale trarrebbe comunque il suo carattere rigido e spietato di imperioso "dover essere"¹².

In questo senso, Freud può ipotizzare senz'altro che «nei confronti delle due specie di pulsioni l'Io non mantiene un atteggiamento imparziale. Attraverso il suo lavoro di identificazione e di sublimazione dà un appoggio alle pulsioni di morte che nell'Es mirano a domare la libido».¹³ In altri termini, il "lavoro" di sublimazione compiuto

¹¹ OSF, 9, 507.

¹² OSF 9, 516.

¹³ OSF 9, 518: «Quando l'Io patisce o addirittura soccombe sotto gli attacchi aggressivi del Super-Io, il destino a cui va incontro corrisponde a quello dei protisti, i quali vengono distrutti dai prodotti della decomposizione che essi stessi hanno creato. Sotto il profilo economico la morale che opera nel Super-io ci appare un prodotto di decomposizione [*Zersetzungsprodukt*] simile a questo». Sul punto, e sul senso

dall'Io, nella misura in cui, per le modalità stesse dell'identificazione, non è neutrale tra pulsione erotica e pulsione di morte, avrebbe l'effetto di produrre una diminuzione della azione combinata delle due specie di pulsioni, un ridursi della loro mescolanza. Il che, lo si ricorderà, per Freud significa soltanto una cosa: appunto l'aumento di distruttività nella forma di un moltiplicarsi degli attacchi aggressivi super-egoici.

Freud evidentemente non parla qui di quanto ogni produzione "creativa" non possa non implicare un elemento distruttivo, e insomma di come ogni prodotto sublimatorio intrattenga con il campo che lo precede e in cui appare una relazione per così dire "violenta". Ciò che è in causa non è cioè un'indicazione metapsicologica circa le ragioni per cui i prodotti della sublimazione possono darsi grazie a un aggressivo disassemblaggio dei materiali culturali preesistenti, al fine di renderli disponibili per nuove forme. Il tipo di distruzione, di "slegamento" di cui parlano queste pagine appare del tutto diverso da quello legato alle dinamiche psichiche della produzione intellettuale o artistica. I passi citati alludono piuttosto a un vero e proprio un processo di «decomposizione» (*Zersetzung* è la parola che si legge non molto dopo), a una forma di disfaccimento omogeneo, in cui risultano irreperibili finanche i tratti del sadismo: a una desolazione uniforme, priva di piacere, fosse pure perverso.

Sono numerosi coloro che di fronte a queste riflessioni hanno manifestato consistenti perplessità, scorgendovi ipotesi marcatamente speculative, quando non metafisiche, o costruzioni concettuali sommarie, avanzate da un Freud che, con la riformulazione della teoria delle pulsioni, vedeva aprirsi nuovi problemi e, nello sforzarsi di affrontarli, tendeva a cedere a un eccesso di teorizzazione. Si tratta di reazioni non prive di fondamento, e che però non sempre sembrano tener conto dell'esperienza comune e della clinica. Può in effetti considerarsi possibilità assai comune, addirittura banale, quella di imbattersi in persone coltissime – intellettuali dalla mente estremamente acuta, artisti dai gusti più fini e sicuri, professionisti assai lucidi e competenti – che appaiono come murate nei limiti del loro amore di se stesse e come prive di relazioni effettive con un qualsiasi oggetto reale. Individui le cui eventuali passioni e delusioni restano continuamente in rapporto con una intensa idealizzazione della propria immagine di sé, foriera di una significativa omogeneizzazione della loro esperienza. La clinica poi pone di fronte a situazioni che risultano tutt'altro che in dissonanza con quanto ipotizzato da Freud. Vale citare in proposito le osservazioni di un lettore acuto di queste pagine dell'*Io e l'Es*. La pratica psicanalitica, ha scritto André Green, fa incontrare di frequente strutture psichiche in cui compare una

tensione tra una sublimazione protettrice del narcisismo, che può fruttificare solo a prezzo di una singolare limitazione dei rapporti con gli altri, una sublimazione aperta e feconda, ma che esige nondimeno grandi sacrifici, una sublimazione dolorosa, torturata, sempre inquieta sulla sorte delle sue realizzazioni, sempre insufficientemente tenera per l'Io, che invalida ogni riconoscimento positivo e si getta con precipitazione su tutti i giudizi svalutativi, il che non impedisce a colui che essa tiene in sua soggezione di invocare se non la malevolenza, almeno l'indifferenza altrui, la scarsa sollecitudine, l'insensibilità, lasciando il soggetto di fronte alle torture dell'autosvalutazione.¹⁴

dell'impiego del termine *Zersetzung* (al quale Freud aveva già fatto ricorso in *Al di là del principio di piacere*, in un senso assai prossimo) cfr. D. Scarfone, "La désexualisation", in *Trans*, n. 8 ("Le sexuel dans la cure"), 1998, pp. 127-144.

¹⁴ A. Green, *Le Travail du négatif*, cit.; trad it., p. 311. Cfr. anche A. Beetschen, "L'accomplissement et l'atteinte", in *Revue française de psychanalyse*, vol. 67, n. 5, 2003, pp. 1455-1527.

La clinica insomma repertoria senz'altro l'evenienza di una sublimazione connessa a regressioni narcisistiche distruttive e uniformanti, e ciò talvolta sul piano di realizzazioni produttive elevate, ma in certo senso fragili, minacciate di distruzione, come se la dinamica sublimatoria all'improvviso presentasse il suo inverso mortifero.

3. Per tentare d'inquadrare ulteriormente la relazione stabilita da Freud tra la sublimazione e l'azione dei "moti pulsionali avversi ad Eros" è utile sondare l'aspetto del fenomeno che ne rende gli esiti tributari di una valorizzazione inscritta in una dinamica storico-sociale e culturale.

Mai il termine "desessualizzazione" era stato impiegato da Freud in testi anteriori al 1922. Un suo antecedente, l'aggettivo «desessualizzato», compare però in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), nel contesto di una riflessione sull'amore omosessuale. Più precisamente sull'amore «sublimato per un altro uomo, derivante dal lavoro svolto in comune»¹⁵. A voler considerare questo indizio lessicale come un primo segnale del bisogno di Freud di reimpostare la questione, si può dire che già prima di *L'Io e l'Es* egli cominci a considerare la possibilità di un rapporto tra sublimazione e abbandono della meta sessuale. Si potrebbe dire che all'inizio degli anni venti, nel quadro del complessivo ragionamento sulle modalità di costituzione di una "massa" – reso di pungente attualità dalla scena storica della crisi del presupposto democratico e dei primi segni dell'affermarsi dei fascismi – Freud, nell'interrogare il fenomeno dell'«innamoramento» delle folle per il loro capo, cominci a chiedersi se la sublimazione, oltre a poter essere al servizio della cultura, non possa anche risultare portatrice di potenzialità più ambigue e oscure.

Non è qui possibile entrare nel dettaglio dei complessi snodi argomentativi della lettura freudiana del fenomeno della "folla". Per la questione che qui interessa possono però essere considerati rilevanti soprattutto due elementi dell'argomentazione dipanata nel testo. Anzitutto la descrizione della dinamica psichica che pone un «unico e medesimo oggetto [il leader] al posto dell'ideale dell'Io» degli individui. In secondo luogo, il fatto che, per Freud, intanto c'è massa, in quanto si produce una identificazione che «prescinde interamente dal rapporto oggettuale con la persona copiata». Il legame tra gli individui che compongono la massa si fonda su una comunanza affettiva che dipende dalla natura del vincolo che i singoli stabiliscono con il capo. Attraverso il medio di un aspetto, di un tratto che i seguaci posseggono in comune (e che è precisamente il fatto di porre il leader al posto del loro Ideale dell'Io), essi infatti giungono a identificarsi all'altro in quanto «persona che non è oggetto delle pulsioni sessuali».¹⁶

Laurence Kahn, riflettendo sull'argomentazione complessiva sviluppata in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, ha osservato che a partire da queste premesse in fin dei conti Freud prospetta che «nella cultura la sublimazione non si limiti a coabitare con la distruzione», ma possa «esserne anche il braccio armato». Il testo parlerebbe insomma del patto identificatorio tra seguaci come ciò attraverso cui la sublimazione può svolgere il ruolo di un «cavallo di Troia» capace di far entrare la distruttività entro le mura della civiltà.¹⁷ Le direttrici di senso dello scritto freudiano sulla psicologia delle masse sono numerose e

¹⁵ OSF, 9, 292.

¹⁶ Cfr. OSF, 9, 294-304: «Una tale massa primaria è costituita da un certo numero d'individui che hanno messo un unico e medesimo oggetto al posto del loro ideale dell'Io e che pertanto si sono identificati gli uni con gli altri nel loro Io».

¹⁷ L. Kahn, «La décomposition», *Revue française de psychanalyse*, "La sublimation", cit., p. 1393-1395. Nella stessa direzione interpretativa si veda anche G. Laval, «Psychanalyse du meurtre totalitaire», in *Cahiers de psychologie clinique*, vol. 22, no. 1, 2004, pp. 71-97.

intricate e si può certo discutere sulla unilateralità (più che sulla pertinenza) di una simile osservazione. Tra gli elementi che la avvalorano c'è però sicuramente il riferimento freudiano alla possibilità di un abbandono della meta sessuale in quanto contropartita della costituzione di una massa. Assumendo su di sé le caratteristiche dell'oggetto, gli Io individuali di una società massificata possono instaurare relazioni con l'altro che, prescindendo da ogni rapporto propriamente oggettuale, lasciano emergere la possibilità di una desessualizzazione per così dire socialmente normalizzata, capace di condurre a un livellamento e a un conformismo significativamente acquiescenti. Esisterebbe un momento in cui la sostituzione di una meta sessuale con una meta non sessuale non solo di per sé non sarebbe sufficiente a mitigare gli effetti repressivi della civiltà, ma rappresenterebbe una precondizione per l'esacerbarsi di tali effetti, a causa dell'instaurarsi della uniformazione delle condotte e degli orientamenti che può risultare dal processo d'identificazione.

Si tratta di un aspetto del problema che può sorprendere solo fino a un certo punto, solo che si ricordi di considerare la sublimazione non solo dal versante della sua processualità, ma anche da quello del valore delle sue produzioni e dei suoi esiti, i quali, strettamente dipendenti da una diffusa convalida sociale, sono sempre tributari di una specifica configurazione della cultura. Le possibilità della sublimazione si articolano in rapporto alle caratteristiche storiche di una certa epoca e di un certo ambiente. Le sue risultanze sono strutturalmente inscritte in un processo, quello della civilizzazione, che Freud intende sempre come mediatore di un disciplinamento delle pulsioni, capace di attivare sviluppi virtuosi di accordo e riconoscimento reciproco, ma anche suscettibile di far spazio a domande di rinuncia pulsionale e di provocare vistosi fenomeni di massificazione, così lavorando alla propria disarticolazione.

4. È a questo punto possibile azzardare qualche riflessione di carattere più generale. Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta, nel periodo dunque in cui l'interesse per "le sublimazioni" ha consigliato un riesame degli scritti freudiani più tardi, Philippe Lacoue-Labarthe, sulla base dei numerosi studi condotti sul ruolo dell'arte nell'affermazione dei regimi totalitari, ma anche sulla scorta dell'attualità storica dell'ultimo scorcio del Novecento, ha coniato la categoria di «nazional-estetismo» (in sostanza estendendo la disamina benjaminiana riguardo l'"estetizzazione della politica")¹⁸. Per parte sua, negli ultimi trent'anni la ricerca mediologica ha insistito con sempre maggiore decisione non solo sul ruolo delle forme di rappresentazione artistiche nella formazione delle pratiche politiche post-democratiche – autoritarie o pseudo-autoritarie – ma anche sul tratto *latu sensu* "estetico" che in generale ne connota declinazioni, diffusione e riproduzione. Il "politico", insomma, particolarmente nell'ultimo secolo, sembra aver stabilito un patto relativamente saldo con le formazioni sublimatorie dell'arte e dell'ingegno – un patto che, dalle concezioni dello Stato in quanto "opera d'arte totale" (*Gesamtkunstwerk*) fino alla odierna enfasi sulle «narrazioni integrali» e lo *storytelling management* può essere considerato – con beneficio d'inventario – dotato di una certa continuità di presenza.

Per più di un verso, oggi siamo così in condizione di ascoltare con maggiore attenzione le indicazioni freudiane circa il rapporto tra sublimazione, desessualizzazione, identificazione, con i suoi possibili effetti di livellamento. Gli esiti della sublimazione, si è detto, sono correlativi a un necessario apprezzamento sociale. Ora, il punto è che una tale valorizzazione può investire anche e soprattutto le immagini che i leader, o meglio i

¹⁸ Cfr. P. Lacoue-Labarthe, *La fiction du politique*, Christian Bourgois Editeur, 1987; trad. it., il melangolo, Genova 1991, specialmente pp. 80 sgg.

performer politici e gli apparati di comunicazione di cui si avvalgono, possono offrire agli individui per la loro identificazione e quella con il loro prossimo.

Parallelamente alle dinamiche della sublimazione attiva in chi produce e “fa opera”, ci sono anche quelle legate alla fruizione dei prodotti sublimatori da parte di destinatari che le validano all’atto della ricezione (la quale è dunque anch’essa una forma di sublimazione, benché economicamente “minore”). E in proposito non è mai inutile ricordare come Freud, con la sua attenzione costante al problema degli effetti delle opere (soprattutto letterarie, ma non solo) abbia invitato a pensare la valorizzazione estetica dei risultati della sublimazione anche e soprattutto come un decisivo *atto di credenza* (cadenzato su una *Verleugnung*, ovvero un diniego di realtà, un “rinneamento”). Si tratta di un atto grazie al quale qualcosa che si riconosce senz’altro come non effettivo continua però ad essere vissuto e sentito come reale. Come ha spiegato a suo tempo Octave Mannoni, per Freud godimento e valorizzazione estetici si fondano in effetti su una sorta di specifica e paradossale credulità consapevole: su un sapere (di non coincidere con l’immagine ideale proposta) che viene mantenuto e allo stesso tempo sconfessato (in modo da poter continuare a valorizzare quell’immagine, e accordarsi ad essa)¹⁹. Il processo di apprezzamento delle opere si svolge grazie al fatto che una rappresentazione che viene rifiutata in quanto non rispondente alla realtà può però continuare ad essere vissuta come vera dai soggetti e a produrre in essi i suoi effetti. In altri termini, c’è fruizione e valorizzazione dei prodotti sublimatori, compresi quelli che appaiono consustanziali al campo *latu sensu* estetico-politico, perché nei fruitori è possibile che una credenza, anche se ripudiata, continui a insistere, così producendo i suoi esiti di adesione.

Se collocate in questo quadro più ampio, le ipotesi freudiane paiono acquistare un cospicuo valore esplicativo per un’epoca come l’attuale in cui una civilizzazione globale estremamente sviluppata – con la più solida e diffusa possibilità di trasmissione e condivisione di informazioni che la specie abbia mai avuto – sembra però stare coltivando la potenza cieca di dispotismi nuovissimi, dalle inedite potenzialità distruttive.

¹⁹ Cfr. O. Mannoni, *Clefs pour l’imaginaire ou l’Autre Scène*, Seuil, Paris, 1969; trad. it., Laterza, Bari 1972.